Gli «Angeli del fango», ItalfotoGieffe/Banca Dati Archivio Foto Locchi nel volume «Angeli del fango» di Erasmo D'Angelis (Giunti). Per gentile concessione dell'editore

I giovani al lavoro (dal sito www.angelidelfango.it)

Immagine tratta dal libro «4 Novembre 1966. L'alluvione a Firenze» a cura di Messeri e Pintus (Ibiskos Editrice Risolo). Per gentile concessione dell'editore

Firenze nel diluvio ammutolì La salvò una schiera di «Angeli»

Il resoconto di un grande inviato che lavorò in un ufficio della Biblioteca Nazionale e raccontò i detenuti di S. Teresa: qualcuno urlava «scappano», ma voleva dire «si salvano»

PIER FRANCESCO LISTRI

Certo che mi ricordo come andò. Quarant'anni sono lunghi ma non tanto da sbiadire quella percezione ingigantita di una realtà stravolta. Ridire i fatti forse è inutile, cento volte sono stati raccontati, tanto più in questi giorni. Le emozioni semmai, quel pianoforte di emozioni che da un "fortissimo" passò poi a un lungo "andante": una settimana di fuoco, poi mesi di tenacia. È curioso come proprio certe percezioni restino nella mente. Quella sonora: prima di un gocciolio, poi di un rombo assordante che ci percosse i primi due giorni, dalla notte del 3 novembre fino al primo sole del 5 quando il diluvio cessò. Ma a quel rombo assordante seguì, dalla giornata del 4, un altrettanto assordante silenzio: un silenzio totale che una città viva non ha mai sentito. Un silenzio mézzo, di fanghiglia nerastra, di oggetti che navigavano seppure non fatti per navigare: tavoli, sedie, automobili. Un'altra emozione assoluta e indelebile è quella dell'umana catena che alla Biblioteca Nazionale – uno dei grandi pozzi del disastro – affondava le braccia nel fango per tirarne su libri ridotti a sporchi, molli mattoni. Senza pause, senza ore di pranzo e di cena, senza una parola se non quelle necessarie. Poi, ma molti giorni dopo, alla forza delle braccia che issavano libri, si sostituì la tenera leggerezza delle dita che interfogliavano le pagine zuppe nel tenace tentativo di produrre un asciugamento. Rumori e immagini, questi i ricordi più tenaci. E naturalmente alcuni suoni speciali. Le voci che gridavano aiuto, quelle concitate dei soccorritori; gli scoppi dei depositi di nafta. I surreali dialoghi fra carcerieri e carcerati; i comandi dei pompieri; più tardi, molto più tardi, le ruspe. Assenti o quasi invece le sirene che nei giorni normali segnalano gli imprevisti. Anche ricordi curiosi. Per esempio le bandiere che erano state issate sui pubblici edifici perché il 4 novembre sarebbe stata la festa delle forze armate. Oppure qualche cartellone di cinema: uno di prima visione, in centro, annunciava il film "Che notte, ragazzi". Più tardi i fiorentini ci risero. Si sa che fu proprio la giornata di festa a salvare Firenze da un'ecatombe di vittime, sebbene 31 morti non siano stati pochi. Questi i ricordi di un cronista, il quale però, appena l'acqua si fu in parte ritirata, andava annotando forse la perdita più silenziosa e radicale che Firenze subì: la rapina del mondo più suo, quello della città artigiana. Fondaci, botteghe, piccoli negozi, laboratori, che avevo visto tante volte passando nei giorni di festa o di lavoro, si elencavano ora come grandi occhiaie vuote e buie dove la devastazione aveva lasciato ciò che un tempo erano tavoli, mobili, arnesi, manufatti in via di costruzione. In quelle cento ore, dalla notte del 3, il cronista era costretto ad un doppio inventario, continuamente in crescita: la rovina visibile delle cose e quella tutta mentale dei valori persi o in pericolo. Le opere d'arte, gli antichi codici, i documenti della storia fiorentina nell'Archivio di Stato, i laboratori delle facoltà universitarie. I luoghi dove il passato e la mente si erano esercitati e avevano prodotto appunti, libri, strumenti, quell'insieme di memorie che si chiama il sapere.

Racconto qualche memoria personale perché in quelle ore non ci fu più nulla di personale ma ogni memoria divenne collettiva. Ricordo quando asserragliati nel giornale (una sede nuova di zecca, per "La Nazione", accanto a Piazza Beccaria, inaugurata un mese prima) tentammo di scendere in tipografia dove le immense rotative sembravano ippopotami grigi annegati nel fango. Eppure in una riunione al lume di candela, si convenne che il giornale era l'unica bandiera di vita che non poteva non essere issata sulla città inondata. Avevamo un generale di specialissima tempra, il direttore Enrico Mattei. La decisione fu immediata: raccogliendo le notizie possibili, si sarebbe andati a stampare il giornale a Bologna, presso il quotidiano fratello "Il Resto del Carlino". A notte fonda, mi pare era il 5, un piccolo manipolo di automobili partì. Io ero sulla macchina di Mattei. Arrivati poco fuori Firenze, dove vi erano altre esondazioni degli affluenti dell'Arno, a un casello autostradale ci fermarono: per precauzione non ci volevano lasciar passare. Mattei entrò nel gabbiotto del casello e disse "Faccia questo numero, è il ministro, vedrà che mi fa passare". Così fu. A Bologna ci accolsero come dei naufraghi. Ma il giornale uscì fin dalla mattina dopo.

Non fu facile al colmo della tragedia, per noi cronisti trovare notizie: niente luce, niente telefoni. Si profittava di qualche canotto dei vigili o dell'esercito per spostarsi nei punti più caldi. Riuscii ad arrivare alla RAI che allora era nel palazzo tra via Vecchietti e via Cerretani. Ci arrampicammo fino agli studi, ai piani superiori dove c'era il collega Giannini che con un microfono fuori dalla finestra, tentava di far ascoltare al mondo il ruggito dell'acqua. Tornati al giornale assistemmo da vicino alla tragicommedia del penitenziario di Santa Teresa proprio vicino a noi. Vi si svolgeva un dramma che i regolamenti non avevano previsto. I detenuti devono restare rinchiusi ma se l'acqua minaccia loro e i secondini che cosa fare?. Gridi, comandi, bestemmie, qualche sparo. Poi vedemmo un gruppo di carcerati salire sul tetto. Le celle erano state aperte. "Scappano, scappano", ma questa frase che normalmente avrebbe significato un evento negativo, in quel momento significava "Si salvano". Alcuni li vedemmo dar mano, ore ed ore, perfino salvando la famiglia dell'ispettore delle carceri, cioè il loro carceriere, altri scelsero il destino anonimo degli evasi. Uno morì affogato, tentando un rischioso salto. Fu la notte più fonda che in trent'anni ho passato al giornale. Si vedevano le sciabolate dei fari dell'esercito su Piazzale Michelangelo. Eravamo separati da tutto il resto, eppure eravamo i più centrali nel disastro: le poche notizie venivano fino a noi perché il giornale è sempre un occhio fratello per una città. E poi si andava e si veniva, spartendosi affannosamente impossibili compiti. Responsabile delle pagine culturali, fui anche in quell'occasione destinato a un compito che chiamare culturale era grottesco: seguire il destino e il salvataggio delle opere d'arte e di quelle librarie. Presi umida stanza presso la Biblioteca Nazionale. Giorno e notte, per una miracolosa e ovvia consegna, qui soprattutto convennero – ormai l'acqua si era ritirata da un pezzo – l'infinita schiera di giovani accorsi dai più vari paesi del mondo. Quello spettacolo è rimasto unico nella mia vita di registratore di notizie. Con un'improvvisa e collettiva conversione l'allegria, la spensieratezza, il piacere di vivere che la gioventù porta sempre con sé in ogni luogo, si era trasformata in un impegno strenuo, in una solennità silenziosa di gesti ripetuti. D'improvviso questi giovani, di lingue e costumi diversi, sentivano che in quel passato che stava annegando c'era forse anche il loro futuro. Fu, credo, una delle poche volte in cui, per un giovane, la cultura e l'arte significarono davvero la vita. Travolta dalla stanchezza, la congrega ogni tanto si dava il cambio. Di giorno e alle luci precarie della notte. I giornali del passato, le riviste che avevano ormai più di un secolo, i tomi più improbabili, ormai mezzi, bruttati dalla fanghiglia, apparentemente distrutti, passavano di mano in mano radunandosi in mostruose pile che i primi camion portavano via lontano. La gioventù del mondo salvava i libri su cui forse, in passato, in certi giorni felici, avrebbe preferito non studiare.

Oggi, in questi giorni, gli "Angeli del fango" (espressione attagliata, ma forse un po' dolciastra) stanno tornando a Firenze. Per un ossimoro ovvio, trovano le pietre, le strade, le cose, che videro improvvisamente bruttate, ora linde e normali. Invece i loro bei visi d'allora ci appariranno segnati da quarant'anni di vita. Il tempo logora come logora l'acqua, ma sarà egualmente una festa. Veniva fatto in questi giorni di osservare le tranquille turbe di turisti che oggi visitano l'eterno mito di Firenze. Perché amano questa città?. Eppure la amano, anche i più fugaci. Forse tornerebbero qui se una catastrofe, che non avverrà mai, scuotesse di nuovo Firenze. Nell'odierna epoca segnata da grandi catastrofi naturali Firenze fu una volta ancora, per qualche verso, anticipatrice. Subì su se stessa e indicò al mondo cosa accade quando la natura si rivolta alla storia. Stringi stringi è questo il succo della lezione di quel giorno quando un torrente amato fece affogare la più bella città del mondo.

Sul set del film «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana girato in parte a Firenze [FOTO: CORNIOLI]

Arrivarono 8.500 militari: «Era peggio della guerra»

SANDRO ADDARIO

Il momento peggiore era la notte. Nei tragici giorni dopo l'alluvione un silenzio assordante ed un buio accecante avvolgevano le strade di Firenze. «Peggio che durante la guerra» ricordavano in molti. Nell'oscurità si muovevano poche ombre, alcune con grandi mantelloni. Tutti giovani militari di leva che con turni massacranti erano lì a soccorrere una città in ginocchio. Anche loro erano angeli del fango: soldati, carabinieri, poliziotti, finanzieri abituati da sempre ad operare in silenzio senza luci della ribalta. A loro si aggiunsero gli avieri della Scuola di Guerra aerea e i marinai di Livorno e La Spezia.

Furono oltre 8.500 i militari impiegati a Firenze per oltre un mese. Da documenti dell'archivio dell'Associazione «Firenze Promuove» la prima unità dell'**Esercito** ad essere allertata fu la Brigata «Friuli», con sede in via Tripoli a pochi passi dall'Arno. Il comandante, generale Silvio Di Silvio, fu dato l'ordine d'intervenire nelle zone limitrofe per aiutare la popolazione civile. I militari si prodigarono con tale slancio e spirito di sacrificio che a due reparti della brigata fu conferita la medaglia di bronzo al valor civile.

Nella caserma dei **Carabinieri** di Borgognissanti il comandante del Gruppo, tenente colonnello Nicola Bozzi, fu chiamato dal prefetto de Bernart alle 2 di notte. La situazione stava precipitando, bisognava inviare subito uomini e mezzi a Figline e Incisa già sotto due metri d'acqua. Il tempo di uscire e il colonnello Bozzi – come lui stesso ricorda ancora oggi da Roma – fece ritorno in caserma dopo tre giorni insonni trovandovi il segno di ben tre metri d'acqua putrida e maleodorante. «In quei giorni vi erano rimasti in assoluto isolamento, senza luce acqua e telefono, almeno una cinquantina di persone tra carabinieri in servizio e famiglie lì alloggiate» testimonia oggi uno di loro, l'appuntato Bruno Di Paolo. Fu aperto lo spaccio dove c'erano viveri e generi di conforto. Dal tetto ne fu passata una parte anche ai religiosi della limitrofa chiesa di Ognissanti rimasti privi di tutto. Toccò proprio al colonnello Bozzi coordinare gli oltre 3 mila uomini dell'Arma (tra cui gli allievi della Scuola sottufficiali di piazza Stazione) che nelle settimane successive furono impegnati dovunque nelle operazioni di soccorso e di aiuto alla gente, dando così vita ad una delle prime operazioni di protezione civile.

Lavorò giorno e notte la mensa della caserma dell'8° reparto mobile della **Polizia** del Poggio Imperiale per dare un piatto caldo a chiunque lo avesse chiesto. Decine di famiglie di Oltrarno vi furono ospitate anche a dormire trovando nei poliziotti un costante segno di solidarietà. Tra questi c'era il brigadiere Giuseppe Quinto – oggi in pensione a Firenze – tra i primi ad essere impiegato nei soccorsi. «La mattina del 4 – racconta – eravamo su un imbarcazione nelle campagne di Campi. Dovemmo calare dal secondo piano di una casa con delle funi un'anziana deceduta di vecchiaia. Il parroco volle venire a tutti i costi con noi, ma fu una fortuna perché ci aiutò a spiegare alla gente impaurita sui tetti che il decesso non era avvenuto per colpa dell'alluvione». Quaranta ore filate senza un attimo di riposo durò il servizio del brigadiere Quinto come quello di oltre duecento uomini della Pubblica sicurezza accorsi nelle prime ore in ogni parte della città. «Nella zona di piazza Ferrucci sfondammo una parete per salvare una famiglia bloccata nel proprio appartamento. Come non dimenticare la loro espressione di gioia e disperazione insieme quando uscirono da quel varco». Oltre un centinaio di militari della **Guardia di Finanza** parteciparono alle attività di soccorso. «Facevamo di tutto – ricordano il marescialli in pensione Emilio Bercella e Enzo Boccardi – da mettere in salvo le persone a riempire di acqua tutti i contenitori possibili anche quelli dove prima c'era stato l'olio. In borgo San Jacopo un'anziana e obesa settantenne non riusciva a camminare perché bloccata dal fango e dai rami d'albero. Sarebbe rimasta immobilizzata lì – dice Boccardi – se non me la fossi caricata sulle spalle per portarla, nonostante il peso, fino alla salita del ponte a Santa Trinita che era all'asciutto. Credo sia stata la sua salvezza».

I miliari nelle vie di Firenze, fotografia concessa dal generale Nicola Bozzi

E i radioamatori misero in contatto le forze armate

Parla l'uomo che lavorò per dodici giorni al «centralino» della Questura

«Bussarono con forza alla porta di casa mia all'alba, svegliandomi di soprassalto. Mi dissero che erano della polizia e che la città era allagata e isolata dal mondo. Come radioamatore dovevo dare il mio aiuto. Dovevo seguirli per raggiungere una centrale radio ma non era chiaro ancora dove, dipendeva dall'avanzare della piena. Presi il mio apparecchio e un piccolo generatore di corrente. Dopo non poche difficoltà arrivammo alla Questura in via Zara, da dove sarei uscito solo dopo dodici ininterrotti giorni di servizio. Per far sapere a casa mia dove ero finito mi ero provvidenzialmente portato dietro uno dei miei piccioni viaggiatori, che tenevo per attività sportiva. Gli legai un biglietto al piede e lui in poco tempo filò diritto in via Reginaldo Giuliani, tranquillizzando così la mia famiglia». Racconta così i dettagli di quel tragico 4 novembre 1966 Giampiero Faccini, classe 1925, servizio militare nella Guardia di Finanza, guardia zoofila e soprattutto esperto radioamatore. In casa conserva gelosamente tanti apparecchi radio, tra cui proprio quello con cui da via Zara riuscì a tenere Firenze in contatto con il resto del mondo, quando i telefoni e le linee elettriche erano fuori uso in quasi tutta la città.

Piazza Ognissanti: immagine gentilmente concessa dall'appuntato dei Carabinieri Giuseppe Di Paolo

Nacque così la prima rete di emergenza che permise di trasmettere messaggi e richieste di interventi ma anche, a livello locale, di tenere collegati tra loro i vari centri di soccorso. «A quel tempo le varie forze armate – spiega accanto a lui un altro radioamatore Carlo Luigi Ciapetti – usavano frequenze radio diverse tra loro e pertanto non potevano parlarsi. Solo i radioamatori riuscivano a fare loro da ponte e a facilitare così i soccorsi». Passarono senza sosta quei dodici giorni per il radiomatore Faccini: «La notte era giorno e viceversa in quella stanza al primo piano della Questura. Non ci si fermava quasi mai. Tutte le comunicazioni venivano rigorosamente annotate su un registro. Io ne passai almeno quattromila. Dalla richiesta di latte fuori della Toscana, a quella urgente di un generatore per una struttura sanitaria, ai tanti messaggi di persone che chiedevano e mandavano notizie ai congiunti».

[SAdd]

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 25 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:21 - BlacK